

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
DELLA XIV COMMISSIONE  
GIACOMO STUCCHI

**La seduta comincia alle 15,20.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione del ministro per le politiche comunitarie, Rocco Buttiglione, sulle politiche dell'Unione europea sullo spazio europeo della ricerca, anche alla luce del semestre italiano di presidenza dell'Unione europea.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, l'audizione del ministro per le politiche comunitarie, Rocco Buttiglione, sulle politiche dell'Unione europea sullo spazio europeo della ricerca, anche alla luce del semestre italiano di Presidenza dell'Unione europea.

Nel dare il benvenuto, anche a nome del presidente Adornato, al ministro Buttiglione, vorrei ricordare che le Commissioni riunite VII e XIV hanno già avviato un primo approfondimento su questo tema con l'audizione informale di esperti universitari e, in particolare, del professor Corrado Baldi, del professor Aldo Rossi e del professor Giovanni Tortorici. Tale audizione, che si è svolta nel mese di luglio scorso, ha rappresentato un importante

momento di discussione su queste tematiche che assumono un rilievo ancora maggiore nella fase attuale, in cui spetta all'Italia il compito di guidare l'Unione europea.

Il tema della ricerca europea sta assumendo un'importanza crescente in quest'ultimo periodo: in particolare, sono state recentemente presentate due comunicazioni della Commissione europea relative, rispettivamente, allo « Spazio europeo della ricerca: imprimere un nuovo slancio » ed al tema « Investire nella ricerca: un piano d'azione per l'Europa ». Al contempo, nell'ambito del programma della presidenza italiana dell'Unione (« Europa: cittadini di un sogno comune ») si sottolinea come « la ricerca e le tecnologie di punta siano un elemento fondamentale per il conseguimento degli obiettivi di crescita » e che vi è la necessità di « creare le condizioni appropriate per la ricerca e lo sviluppo in modo che l'Unione europea possa avanzare concretamente verso il traguardo del 3 per cento del PIL per gli investimenti nella ricerca ». A tal fine, nel Dpef per gli anni 2004-2007, si evidenzia come la ricerca e le tecnologie di punta rappresentino un elemento fondamentale per il conseguimento degli obiettivi di crescita, sottolineando la necessità di creare le condizioni appropriate per la ricerca e lo sviluppo in modo che l'Unione europea possa avanzare concretamente verso il traguardo del 3 per cento del PIL per gli investimenti nella ricerca.

In merito a tali tematiche, nel corso dell'audizione informale degli esperti del settore, svolta nel mese di luglio, sono emersi alcuni elementi di riflessione che ritengo opportuno sottoporre all'attenzione del ministro Buttiglione. In primo luogo, occorre riflettere sulle possibilità di

partecipazione dell'Italia al sesto programma quadro di ricerca che, secondo quanto è stato evidenziato, promuove progetti di grande dimensione che richiedono un forte impegno finanziario anche da parte dei soggetti richiedenti (si è parlato di investimenti pari a 20 milioni di euro). Sul fronte delle piccole e medie imprese, il sesto programma-quadro vuole favorire la cosiddetta ricerca collettiva. Occorrebbe comprendere, quindi, in che modo intendiamo creare le condizioni affinché si sviluppino tra imprese potenzialmente concorrenti sinergie di interessi in un settore strategico come quello dell'innovazione ed in che modo si potrà favorire con maggior vigore l'interazione tra ricerca e industria, così da valorizzare i centri di eccellenza che costituiscono una peculiarità del sesto programma quadro.

Tutto ciò con l'obiettivo primario di individuare procedure nazionali semplificate ed efficaci che consentano di recepire nel concreto gli indirizzi formulati in sede comunitaria e di utilizzare i finanziamenti erogati in tale sede. Infatti, il livello di partecipazione italiana ai programmi europei per la ricerca — che è di rilevante entità — non corrisponde al grado di utilizzo dei relativi fondi comunitari. Al contempo, vi è l'esigenza di superare le attuali difficoltà burocratiche e organizzative per la mobilità dei ricercatori, sia dall'estero sia verso l'estero, difficoltà che risiedono prioritariamente nella organizzazione delle carriere, nonché di porre una forte attenzione alla promozione sia della ricerca applicata sia di quella di base.

Nel corso dell'audizione, quindi, è stato evidenziato come, a livello locale, vi sia l'esigenza di una omogeneizzazione dei regolamenti dei singoli atenei e dell'istituzione di servizi per la ricerca comunitaria mentre, per quanto riguarda le sedi comunitarie, vi è la necessità di garantire il recepimento e l'elaborazione delle informazioni in tempi rapidi, così come la diffusione di bandi comuni e l'interazione con gli enti europei corrispondenti al sistema delle università italiane. Infine, è emersa l'opportunità di incentivare il rap-

porto tra risultato di ricerca e brevetto nazionale ed internazionale nonché di attivare le procedure per l'integrazione tra ricerca, trasferimento tecnologico e sistema produttivo.

A questo proposito giova ricordare che l'esperienza di altri paesi, in particolare quella della Silicon Valley in California, indica la necessità di favorire gli investimenti in nuove idee promuovendo *spin off* e *start up* a partire dagli stessi enti di ricerca, come condizione per lo sviluppo di prodotti ad elevato contenuto di proprietà intellettuale. Dobbiamo valutare insieme gli strumenti necessari per superare gli ostacoli che si frappongono a questo obiettivo. Infine, è emersa l'opportunità di un miglioramento della comunicazione — basandola su sistemi fondati più sull'immagine che sulla lingua — così da ottimizzare il conseguente scambio di informazioni su tutto il territorio comunitario.

Do ora la parola al Ministro Buttiglione, ringraziandolo sin d'ora, anche a nome del presidente Adornato, per la sua disponibilità ad intervenire alla seduta odierna.

**ROCCO BUTTIGLIONE, Ministro per le politiche comunitarie.** Ringrazio il presidente Stucchi ed il presidente Adornato.

Quello della creazione dello spazio comune della ricerca europea è un tema fondamentale anche per il semestre di presidenza italiana. L'11 e il 12 luglio scorsi, si è svolto un consiglio informale per la competitività e, il 22 e il 23 settembre scorsi, si è riunito il primo consiglio formale per la competitività. Il consiglio competitività, come sapete, emerge dalla fusione di tre consigli precedenti, che sono quello per la ricerca, quello per il mercato interno e quello per le politiche industriali. Alla radice della decisione, assunta al Consiglio europeo di Barcellona, nel 2001, di riunire questi tre consigli vi era la convinzione che essi rappresentano tre momenti di una questione più grande e più complessa, quella della competitività dell'Europa. C'è di più: noi abbiamo chiesto che il consiglio competitività fornisca una valutazione di competitività anche di

tutte le altre misure, adottate da altri consigli, che afferiscano al tema della competitività. Il popolo italiano — ma potrei dire il popolo europeo — non vive dei prodotti della sua terra. Il popolo europeo è un grande popolo commerciale, che vive di scambi, di importazioni, di lavoro di trasformazione delle materie prime importate e di esportazioni.

Se noi non siamo competitivi sui mercati internazionali e non siamo in grado di vendere le nostre esportazioni, non siamo in grado di vivere. Quindi la competitività è la questione vitale del sistema europeo.

Sapete che si parla talvolta di un modello sociale europeo. Sono un forte difensore di questo modello e dico sempre che noi siamo fratelli degli americani ma non gemelli. Abbiamo un nostro modello sociale che sottolinea il valore della solidarietà più del modello americano. Questo modello sociale europeo però, che in genere è derivato dal cosiddetto modello renano, ha condizioni precise. Il modello renano non coincide soltanto con uno Stato sociale generoso, ma prevede anche un'economia straordinariamente efficiente, fondata sulla conoscenza, sulla tecnologia e sui brevetti, che dà forti vantaggi concorrenziali.

Ciò presuppone una scuola, una università, una formazione professionale e una ricerca scientifica di alta efficienza. Solo in questo modo si guadagnano quelle quote di mercato che consentono di finanziare uno stato sociale generoso.

Una Europa che sembra indirizzata a perdere queste quote di mercato non è un'Europa in grado di reggere il suo modello sociale.

Da qui la centralità della questione della competitività. Si può essere competitivi in due modi, lo dice un grande economista tedesco-americano, il Briggs. C'è la competitività cattiva, fondata sulla compressione dei diritti del lavoro, dei salari, dello Stato sociale. C'è poi la competitività positiva, fondata sulla ricerca, sull'innovazione dei prodotti e dei processi. L'Europa è stretta tra paesi che hanno costi di lavoro molto più bassi e gli Stati Uniti che hanno investimenti molto

elevati nel settore della ricerca e deve scegliere se vuole competere con i primi o con i secondi. Ma la competizione con i primi, almeno per un lungo periodo, implica la distruzione del modello sociale europeo, perché quei paesi con salari bassi e scarse professionalità, pur crescendo rapidamente, richiederanno anni prima di arrivare a livelli accettabili per noi. Nel frattempo l'unica possibilità per l'Europa di sopravvivere è quella di affrontare la sfida della innovazione.

Da qui la centralità del tema della ricerca, che però ha dei presupposti. Se abbiamo una scuola che ci dà dei giovani che sanno male l'italiano e la matematica, sarà difficile selezionare un gran numero di ricercatori di qualità su di una base la quale non è sufficientemente attrezzata. Sono molto preoccupato dei risultati di un recente studio sulla scuola italiana, i quali ci dicono che in questo campo l'Italia sta male. Stanno male anche altri paesi europei che siamo abituati a considerare come un modello, come la Germania, ma questo fatto però non è una gran consolazione.

Quindi, il primo tema è capire cosa significa puntare sulla ricerca. Non è soltanto il problema di aggregare risorse finanziarie sulla ricerca come tale. Occorre attrezzarci per un'economia della conoscenza che implichia un miglioramento delle strutture di base della scuola e della nostra università, integrato da quei necessari aspetti di alfabetizzazione informatica (troverete nella prossima legge finanziaria misure tese a facilitare l'alfabetizzazione dei nostri giovani e dei nostri operatori).

Occorre anche sottolineare la necessità di acquisire conoscenze linguistiche che sono fondamentali per muoversi nel mondo di oggi. Qualunque scelta noi facciamo, tuttavia, è chiaro che il 90 per cento delle informazioni accessibili su Internet è scritta in inglese, o in qualcosa che assomiglia alla lingua inglese.

Quindi l'inglese e l'informatica sono due strumenti fondamentali. Attenzione a non dimenticare che prima vengono l'ita-

liano e la matematica, perché senza queste materie anche l'inglese e l'informatica si acquisiscono male.

Abbiamo lanciato nel Consiglio competitività una proposta per la valutazione della competitività. Si tratta di proporre un forte sostegno alle iniziative per la ricerca, tralasciando il settore della politica industriale, tranne che per l'aspetto relativo alla connessione tra il sistema industriale e la ricerca. Vedo che nelle osservazioni fatte dal presidente nella sua introduzione questo tema affiora.

Abbiamo tre documenti. Il primo documento è una comunicazione della Commissione intitolato « Investire nella ricerca: un piano d'azione per l'Europa ». Si tratta di incrementare l'investimento per la ricerca e di assicurare la necessaria connessione in rete dei centri ricerca. La ricerca veramente innovativa suppone scelte strategiche, tra cui la necessità di determinare aree nelle quali potremmo essere *leader* nel mondo nonché la capacità di collegarci con altri paesi per ottenere questo risultato, perché mi pare evidente che nessun paese, neanche gli Stati Uniti, basandosi solo sulle risorse proprie, sono in grado di essere *leader* in nulla.

La vera ricerca si fa attraverso le reti, le quali permettono ai ricercatori di diversi paesi di collaborare tra loro. Questo è un altro aspetto fortemente sottolineato dal sesto programma quadro per la ricerca.

Tutto ciò ci crea qualche problema. Il presidente accennava prima al fatto che abbiamo difficoltà che dipendono dalla dimensione troppo ampia dei programmi. Sono troppo ampi per noi, ma non troppo ampi rispetto all'esigenza di costruire dei programmi *leader*. Ci vuole un grande sforzo delle nostre università per collegarsi tra loro e per stringere alleanze operative con le università di altri paesi. Si tratta di agire con intelligenza, dando vita ad alleanze dove non sempre ci conviene essere i capofila.

È importante anche costruire alleanze nelle quali l'Italia sia capofila, aggregando altre università. Questo perché lo snodo di passaggio dalla ricerca all'utilizzazione in-

dustriale è influenzato più dalla capofila che dagli altri paesi (su questo sarebbe importante un'azione di monitoraggio).

Tra l'altro, il sesto programma quadro non solo chiede programmi ampi ma chiede anche programmi internazionali e chiede alle nostre università di attrezzarsi per fare ricerca insieme ad altre università non solo italiane. Quindi, anche questo è un elemento di difficoltà ma anche una spinta a cui mi auguro che il sistema universitario italiano sia in grado di rispondere.

A questo è legato anche problema, che è stato sollevato, della adeguata utilizzazione dei fondi. Se gli altri fanno dei programmi adeguatamente dimensionati e noi siamo fuori, il risultato è che non riusciamo ad acquisire fondi in una misura corrispondente al nostro contributo, che, ricordo, ammonta al 14,4 per cento, circa un settimo, della cifra complessiva.

Credo che su questo dovrete sentire anche il Ministero per la ricerca, perché ci sono molte cose che si possono fare.

Il primo problema è il grado di informazione dei centri di ricerca e delle università italiane sul sesto programma quadro, che ritengo non sia ottimale. Esistono università che non hanno un'informazione adeguata sulle procedure per aderire a tale programma.

Occorre anche un'informazione adeguata su ciò che accade a livello internazionale. In tal modo gli enti di ricerca sarebbero in grado di autovalutarsi e di decidere a cosa aspirare e in cosa essere *leader*, o potrebbero aspirare ad entrare in una catena esterna che consentirebbe loro di valorizzare le proprie capacità. Per fare questo, è necessario sapere quali sono le catene che si sono formate o si stanno formando a livello europeo. Quindi, c'è un problema di informazione delle nostre università: occorrerebbe, nel rispetto della loro autonomia, immettere più rapidamente in rete il sistema delle università italiane.

Questo è assolutamente cruciale: la prossimità fisica tra i ricercatori è assai meno importante di una volta.

Quando svolgevo questa professione, ero inserito in una rete nella quale entravo sul lavoro in atto del collega statunitense, polacco o tedesco, così come questi ultimi entravano nel mio lavoro in atto. Leggevamo, perciò, non le pubblicazioni stampate, come si faceva, quando ero giovane, ma quelle *in fieri*, ciò che andava maturando. Ciò può avvenire, con collegamenti idonei, a distanza di migliaia di chilometri.

Entrare in tale mentalità, apprendere l'uso di tali strumenti, mettersi in rete, è fondamentale condizione di efficienza. Ripeto che questa finanziaria prevede qualcosa che aiuta ad acquisire sia strumenti sia mentalità necessari per poter svolgere tale lavoro.

A ciò è legato il tema dell'utilizzo di fondi. Quando ci poniamo il problema delle dimensioni intendiamo riferirci a dimensioni dei programmi, che non sono, però, necessariamente, sviluppati dalle Università italiane. Quando non abbiamo la possibilità di mettere in piedi noi un programma in cui siamo leader, diamo l'informazione che ci consente di aderire a programmi di altri, che in ogni caso hanno un ritorno per noi: l'acquisizione di metodologie e di conoscenze ed il miglioramento della nostra capacità di ricerca.

È stato posto il tema della mobilità dei ricercatori. Anche su tale aspetto, nella finanziaria di quest'anno si troverà qualcosa (molto meno di quanto vorrei): per esempio, l'esenzione dall'IRAP dei ricercatori che rientrano in Italia. Non è molto. Tuttavia anche tale tema è fondamentale perché, per quanto si è tutti collegati in rete, è pur vero che si vuole essere *leader*, bisogna creare una concentrazione *in loco* di personaggi *leader*. Siccome la ricerca è fatta a moduli, se in Italia si hanno quattro fra i migliori cervelli su un tema, ma per ottenere un determinato risultato occorre la collaborazione di altri due che non sono in Italia, o si è in grado di far venire questi ultimi in Italia oppure i nostri quattro, prima o poi, andranno all'estero, per unirsi agli altri due.

Quindi, la possibilità di avere un sistema di chiamata a cattedra per studiosi di altri paesi o di chiamata comunque ad

integrare i gruppi italiani di ricerca, la creazione di un mercato europeo del lavoro per i ricercatori, che consenta il libero movimento degli stessi è fondamentale.

Anche la nostra insistenza sul portare in Italia i ricercatori italiani, contro la cosiddetta « fuga dei cervelli » è in parte — ma solo in parte — giusta. Non è, infatti sbagliato che gli italiani vadano all'estero quanto, piuttosto, che i ricercatori esteri non vengano in Italia.

Se il perno di un settore è in Germania è giusto che i migliori italiani vadano in Germania.

Il problema è: dove siamo noi? Come mai nessun tedesco viene in Italia? Penso che il problema non sia solo interno all'Unione europea, ma sia di dimensioni mondiali. Se ciò che mi serve è indiano o se ciò che mi serve, in India lo trovo a costi minori che non in Germania, mi conviene far venire il ricercatore indiano.

Ciò, tra l'altro, è un tema affrontato e risolto in Germania da una legge — nemmeno tanto recente: risale ad un paio d'anni fa — sulla circolazione dei lavoratori altamente qualificati. Creare il mercato europeo del lavoro per i ricercatori è, in ogni caso, una priorità di cui siamo consapevoli ed a cui stiamo lavorando, all'interno degli orientamenti generali per il mercato interno.

È stato sollevato anche il problema dei risultati e dei brevetti. È vero: i ricercatori italiani non brevettano. Il ricercatore italiano, molte volte, ha ancora la mentalità secondo cui il fine della ricerca è costituito dalla produzione dell'articolo, dalla pubblicazione.

L'idea che bisogna brevettare non è ancora adeguatamente diffusa, anche perché le procedure che portano al brevetto sono spesso fuori dalla portata del ricercatore, soprattutto se questi è giovane e poco dotato di talento imprenditoriale.

Su ciò dobbiamo rivedere i rapporti tra ricercatori ed università, per riflettere meglio sulla titolarità del brevetto (il ricercatore o l'ente di ricerca ?) e prevedere — come altri paesi — contratti tipici i quali consentano al ricercatore di alienare, a

condizioni predeterminate, il suo brevetto all'ente di ricerca per il quale lavora, in modo tale che il brevetto stesso sia messo nelle mani di qualcuno che è in grado di realizzarlo.

Stiamo, in questo momento, lavorando intensamente al progetto di brevetto europeo — gli onorevoli della XIV Commissione lo sanno, penso lo sappiano anche gli altri —: si tratta di un grande passo in avanti. Stiamo cercando di disegnare un brevetto che costi poco e sia di semplice utilizzo. Non sono, tuttavia, convinto che sarà così semplice e così poco costoso da essere alla portata di tutti i ricercatori. È un tema da affrontare con una riflessione sulla legislazione italiana esistente.

È stata posta la questione dello *spin off* e dello *start up*. Abbiamo strumenti che sostengono lo *start up* delle nuove imprese. Non so quanto siano tarati sulla ricerca. È compito di questa finanziaria fare un passo in avanti verso la definizione di procedure di *start up*, a sostegno di imprese innovative, in cui il capitale da valorizzare non è costituito da terreni, da strumenti, ma da brevetti, da conoscenze. Ciò richiede una capacità di valutazione, che, all'inizio postula strumenti specifici, ma che, successivamente, andrà aiutata.

In altri paesi è divenuto un elemento del comune sistema bancario, mentre in Italia credo che poche banche siano in grado di valutare un brevetto e, quindi, di finanziare sulla base di un brevetto o su di uno stato di avanzamento di ricerca. Grandi società americane vivono di un finanziamento non sul brevetto, ma sullo stato di avanzamento della ricerca e sulle prospettive di successo per arrivare al brevetto. Ciò spiega anche alcuni fenomeni poco commendevoli della comunità scientifica, in cui chi arriva primo prende tutto ed emergono anche comportamenti scorretti, che dovremmo tentare di prevenire. Il nostro paese, però, è ancora a monte rispetto alla possibilità dell'emergere di tali comportamenti scorretti.

Il secondo documento che sottopongo alla vostra attenzione è quello che reca il titolo: « più ricerca per l'Europa: obiettivo 3 per cento del PIL ».

Sapete che si è svolta un'accesa discussione, della quale sono stato anch'io un po' protagonista, ricevendo una scarica di impropri, per aver sostenuto un fatto di cui sono estremamente convinto e che è anche il tema di questo documento.

Non vogliamo interferire nel dibattito sul patto di stabilità. Non diciamo come esso debba essere interpretato, né, tantomeno che debba essere cambiato. Tuttavia, se in nome del patto di stabilità si afferma che l'Europa non può raggiungere l'obiettivo del 3 per cento di investimento su innovazione e ricerca (diviso, per un terzo, tra fondi pubblici e per due terzi tra fondi privati), se gli amici di Ecofin e dell'Eurogruppo ci dicono che ciò non è possibile perché vi è il patto di stabilità, sono loro a dare un giudizio politico durissimo contro lo stesso patto di stabilità, che diviene un « patto di stabilità e declino » (mentre è scritto che si tratta di un patto di « stabilità e crescita », come il Presidente Carlo Azeglio Ciampi non perde occasione di ricordare).

Il tema del finanziamento della ricerca va affrontato, con grande determinazione. Spesso si dice che l'Europa non ha una sua politica economica. L'Europa una politica economica potrebbe averla. Nel cammino della ricerca di una politica economica europea vi è anche una strada che non conduce da nessuna parte: un sentiero interrotto (dirò, per i cultori di Martin Heidegger, *ein holzwege*). È il sentiero che il boscaiolo crea nel bosco, tagliando gli alberi. Quando egli ha finito di tagliare gli alberi, raccoglie la legna e torna indietro, il sentiero si interrompe.

Quando si dice che manca una politica economica europea, molte volte, ho l'impressione che si voglia una politica di vecchio tipo, keynesiana, fondata sul sostegno alla domanda.

Questa politica, in effetti, ci è vietata dallo statuto della Banca centrale europea, da un combinato disposto che forma la vera costituzione economica dell'Europa: statuto della Banca centrale europea, trattato di Maastricht, trattato di Amsterdam e patto di stabilità. Sappiamo che dentro questo quadrilatero le politiche di sostegno

alla domanda non si possono attuare. Si possono invece fare politiche di sostegno all'offerta, quelle che migliorano la competitività e che consentono di acquisire quote maggiori di mercato internazionale, esattamente le politiche che hanno come loro base il sostegno all'innovazione.

Senza il sostegno all'innovazione non abbiamo una politica economica europea perché questa è quella che l'Europa ha scelto: possiamo anche attuarne un'altra ma dobbiamo rifare lo statuto della Banca centrale, il patto di stabilità e tante altre cose. Dobbiamo darci gli strumenti per raggiungere gli obiettivi di finanziamento della ricerca e tutto ciò richiede una politica di aumento del finanziamento pubblico e di sostegno all'investimento privato nella ricerca. Essendo il nostro un paese di piccole e piccolissime aziende, tutto ciò implica una particolare difficoltà. Infatti, in altri paesi la grande impresa innerva tutto il sistema economico (quando la BMW o la Volkswagen fanno innovazione, tutta la Baviera e la Sassonia diventano partecipi di processi di innovazione tecnologica).

Noi non abbiamo abbastanza grandi imprese ad innervare tutto il nostro tessuto (quando la FIAT fa innovazioni innerva un pezzo importante del paese ma di tali industrie non ne abbiamo molte). Dobbiamo puntare sulle piccole aziende che non sono innervate dalle grandi ma il problema è metterle insieme. Quello che abbiamo detto per le università vale anche per le imprese, soprattutto per quelle piccole. In questo caso, hanno ruoli molto importanti le associazioni su base territoriale e quelle di filiera: su base territoriale quando esiste soprattutto una omogeneità territoriale, come nel caso dei distretti industriali, e quelle di filiera dove la stessa non c'è.

Comunque, l'associazionismo non basta perché corriamo il rischio di sostenere delle imprese che fanno emergere come ricerca qualcosa che non è tale, mentre abbiamo bisogno di un controllo di qualità.

Allora, il legame con l'università o con centri di ricerca non universitari è un

elemento fondamentale perché queste aggregazioni siano operative ed efficaci. Dove ciò avviene la piccola impresa diventa capace di valutare il proprio fabbisogno di ricerca e di investire utilmente sulla stessa. Tuttavia, questo è un tema federale perché ciò non si può fare, non solo formalmente senza entrare dentro competenze delle regioni, ma sostanzialmente senza la loro cooperazione: quindi, quest'opera di aggregazione o la fanno loro, in alcuni casi anche le province o i grandi comuni, oppure non la fa nessuno.

Spero di avervi dato l'impressione di un'opera in corso, anche con elementi di disordine, ma con una spinta positiva e una grande volontà di fare. Credo che questo caratterizzi il nostro programma per la competitività e devo dire che abbiamo avuto riscontri molto lusinghieri. Uno, forse, avremmo preferito non averlo perché non abbiamo amato molto il fatto che i Capi di Stato e di governo di Germania, Francia e Regno Unito si siano incontrati senza di noi per parlare di tali argomenti; comunque, è stata una soddisfazione vedere che il loro comunicato riprende in molti punti decisivi le iniziative del Governo italiano, le conclusioni del nostro Consiglio informale sulla competitività e il piano Tremonti per il finanziamento delle infrastrutture.

Infine, vorrei trattare l'argomento sulla dimensione regionale dello spazio europeo della ricerca — abbiamo parzialmente iniziato ad affrontarlo, sottolineando il ruolo delle regioni nel creare questa aggregazione — che è particolarmente vitale per l'Italia e per le regioni italiane. In Germania è diverso perché, se si tratta di innervare la Baviera tramite la BMW, con una telefonata da Berlino si raccordano. Invece, se si tratta di mettere assieme un tessuto imprenditoriale complesso come in Italia, allora il ruolo delle regioni è fondamentale. Su tutto ciò vorrei menzionare un altro aspetto che diventerà fra breve oggetto di decisione politica. È in preparazione il terzo rapporto Barnier sui fondi strutturali e un'opzione che sosteniamo — ma che è contrastata da altri, segnata-

mente dalla Spagna — è quella che i fondi strutturali possano essere usati per ricerca e innovazione.

Creare centri di eccellenza nelle regioni meno avvantaggiate del paese potrebbe essere più utile che non il modo in cui spesso utilizziamo i fondi strutturali. La Spagna è contraria perché teme che questo sia un modo per sottrarre i fondi alla loro destinazione geografica. La questione va calibrata bene (non devono essere sostitutivi dei fondi ordinari per la ricerca assegnati a queste regioni e di altri interventi), però è mia convinzione che lo sviluppo del Mezzogiorno dipenda molto più dalla capacità di elevare la qualità del lavoro, di fare ricerca e di attirare imprese che fanno ricerca piuttosto che da molti altri tipi di intervento. Oggi il bilancio complessivo dell'Unione dedica alla ricerca il 4 per cento (per farvi un'idea, l'agricoltura costituisce circa il 50 per cento e i fondi strutturali sono intorno al 40 per cento). Cambiare questo richiederà molto tempo, non è facile ma necessario perché

il motore dello sviluppo è la ricerca. Bisogna permettere la spesa dei fondi strutturali per ricerca sulla base di decisioni delle regioni e, poi, vedremo quanto le stesse ne destineranno alla ricerca: in tal modo, potremo valutare la loro capacità di sviluppare un progetto e di autogoverno.

PRESIDENTE. Ringrazio il signor ministro per la sua partecipazione e per la sua relazione; considerato il poco tempo a disposizione in relazione ai lavori dell'Assemblea, il seguito dell'audizione è rinviato ad altra seduta.

**La seduta termina alle 16.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

---

**DOTT. VINCENZO ARISTA**

---

*Licenziato per la stampa  
il 20 ottobre 2003.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO